

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri
OFFICINA DEL GIORNALISMO

L'Articolo e il giornale

interviene

Paolo Mieli

coordina

Michele Brambilla

Milano
10/02/1998

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

Michele Brambilla: Paolo Mieli ha già diretto il “Corriere della Sera” ed è considerato il maggior innovatore del giornalismo italiano degli ultimi anni. Parlando dei quotidiani dei nostri giorni: ci si accorge che essi sono molto diversi da quelli di alcuni anni fa. Sono molto più grigi, seriosi, ingessati. Il “Corriere della Sera” e la “Stampa” sono i giornali che hanno introdotto una sorta di settimanalizzazione dei quotidiani: cioè, alla notizia di cronaca, al fatto viene sempre più spesso affiancata un’intervista o il grafico che ricorda i precedenti della vicenda o una polemica. Tutto questo per vivacizzare il giornale e renderlo completo e anche per indurre a riflettere. Vorrei chiedere a Mieli perché abbia voluto dare questa impostazione al giornale. Forse per rendere il giornale concorrenziale, attraverso approfondimenti e spunti di questo genere, con la televisione, che lo precede in rapidità nel dare la notizia?

Paolo Mieli: Ringrazio dell’invito, che ho accettato volentieri, perché il vostro è un Centro serio, conosciuto non solo a Milano, ma anche nel resto d’Italia. Perciò mi sento onorato di essere qui a parlare con voi, in un’occasione significativa come questa. Alla prima domanda rispondo che sì, il motivo per cui ho imposto questa trasformazione è stata la volontà di competere con la televisione. La mia formazione è avvenuta infatti nel settimanale “L’Espresso”, dove ho lavorato a partire da 17 fino a 36-37 anni. Perciò passando ad un quotidiano ero facilitato e indotto ad usare i criteri di un settimanale. Mi ero accorto infatti che i giornali deperivano non tanto per qualità, visto che continuavano ad avere ottimi giornalisti e ottime firme, ma perché non avevano tecniche per catturare l’attenzione su questi ottimi articoli, che per arrivare ad essere compresi richiedono una certa consuetudine di lettura. I giornali erano strutturati in maniera da impedire di discernere il buono e il cattivo che vi si trovavano, da un punto di vista qualitativo. In televisione è molto più immediato che un personaggio emerga o meno, grazie alla sua bravura e simpatia. Il mio impegno è stato quello di superare questo ostacolo e di arricchire l’articolo con elementi come quelli ricordati da Brambilla, in modo da attirare l’attenzione del lettore e da evitare una lettura superficiale, incentrata magari soprattutto sulla cronaca. Volevo che nel soffermarsi sulla politica o sulla cultura, potesse trovare qualcosa che gli piacesse o non gli piacesse. Ovviamente anche questo modo di fare il giornale richiede molta sapienza per essere realizzato, perché è facile caricaturizzarlo.

Brambilla: Oltre a questa settimanalizzazione, lei ha portato anche molta politica nei giornali. Ora c’è un momento di calo di tensione nella politica e contemporaneamente si assiste a una flessione nella vendita dei quotidiani. Crede che ci sia un legame fra le due cose?

Mieli: Anche qui mi corre l’obbligo di raccontare me stesso. Io faccio parte di una generazione (ho oggi quasi cinquant’anni) che è cresciuta con la politica e che è passata da una politica fatta di scontro fisico a una fatta di scontro delle idee. Per noi il più grande risultato della vita era trasferire in veemenza corretta e ideale quella che nella generazione precedente era stata violenza fisica, sangue, scontro, la grande

guerra civile che ha tradito e offeso questo secolo. Quindi, al posto di una guerra civile combattuta con le armi in mano, si trattava di una lotta delle idee fatta con delle regole, rispettando l'avversario, cercando di vincere in omaggio al principio di lealtà. Il periodo in cui mi sono trovato a dirigere i giornali è stato il periodo cosiddetto della rivoluzione italiana, in cui per tanti motivi coincidenti – i referendum, la Lega, un certo abbassamento della vita politica – i cittadini si sono riappropriati della politica. Ora però il decennio sta finendo in maniera bizzarra. Il fiume che era partito in modo irruente nella prima metà del decennio ora si sta inaridendo e le persone, i ragazzi sembrano non aver più desiderio di politica. Dico “sembrano” perché non penso che in realtà sia così. Io credo che questa istanza dal basso tornerà ad emergere; certo adesso il quadro è molto povero, non ricco di articolazioni. Spesso sui giornali si parla di regime, che significa che oggi non ci sono pari opportunità in politica per il Centro-destra e il Centro-sinistra, per una serie di motivi. E' come se la partita fosse non regolare, non leale, su una scacchiera truccata e questo disamora le persone verso la politica o le fa apparire disamorate. Credo comunque che sia un periodo provvisorio e che presto si vedrà che i cittadini amano la politica, quella buona, cioè fatta con lealtà.

Brambilla: Quindi non c'è una disaffezione della gente nei confronti della politica?

Mieli: Assolutamente. Io penso che sia una finzione. Parlare di disaffezione per la politica è un modo con cui i gruppi dirigenti cercano di sottrarre la politica ai cittadini. Vedo infatti che quando c'è un sano dibattito sui giornali o in televisione o in posti pubblici, la gente interviene, si interessa, prende la parola.

Brambilla: Una delle battaglie che lei ha lanciato è quella sul doppiopesismo. Può spiegare di che si trattava?

Mieli: Nella storia degli ultimi anni, il “Corriere della Sera” da me diretto si trovò a sostenere la riforma istituzionale in senso maggioritario. Volevamo in poche parole che la gente nell'atto di eleggere il Parlamento eleggesse anche il Governo, una maggioranza che poi governasse. Perciò si era creato una sorta di patto implicito, non facendo sconti a nessuno. Quando ci furono le prime elezioni col nuovo sistema, vinse il Polo e quasi tutti i giornali si trovarono a fare le bucce seriamente al Polo e al Governo del Polo. Al mio giornale toccò un compito che forse passerà nei libri di storia, cioè recapitare l'avviso di garanzia a Berlusconi prima che a lui arrivasse da parte dei giudici: quindi momenti di grande tensione, di responsabilità. Quando poi alle elezioni del '96 vinse l'Ulivo, io – che sono un elettore del Centro-sinistra, è bene dirlo subito – ho pensato che quel patto doveva essere rispettato, che non dovevamo fare sconti al Centro-sinistra, che dovevamo essere libera stampa come negli USA, dove qualunque personaggio sia alla Casa Bianca, fanno le bucce al presidente, segnalano i problemi e via dicendo. Infatti il “Corriere della Sera” ha continuato e continua a fare questo lavoro. Solo che dopo pochi mesi ci accorgemmo di essere rimasti quasi soli: andammo a chiamare gli altri che lo avevano fatti insieme

con noi, ma erano tutti andati a ‘prendere un caffè’, erano tutti al bar. Eppure avevamo detto che per funzionare, il sistema aveva bisogno che la libera stampa si comportasse alla stessa maniera con tutti. Allora una volta scrissi un articolo cercando di spiegare il sistema dei due pesi e due misure, che è spregevole di per sé, è una delle cose più spregevoli che possano fare i giornalisti. Adoperare il doppiopesismo è uno dei reati più gravi che un giornalista possa consumare a danno della comunità. Perché si finisce per andare incontro ai gusti dei cittadini, alle loro appartenenze. Mentre come cittadini ci dovremmo augurare di andare alle urne e cambiare idea su chi votare, perché questo sarebbe un segno di civiltà. In questo senso dobbiamo crescere, abituarci a considerare le due parti intercambiabili – ovviamente con delle inclinazioni per l’una o per l’altra -: e questo per uscire da quell’incubo che ha condannato il nostro Paese, quella della guerra civile ideologica, che fa considerare il nemico come un nemico da uccidere, non come un avversario da contrastare, qualcuno a cui negare i diritti, a cui fare qualcosa che non si vorrebbe fosse fatto a noi stessi, qualcuno da togliere di mezzo, usando qualsiasi mezzo e sistema. Questo non va fatto. Dobbiamo imparare innanzi tutto le regole del fair play, della civiltà politica. Non mi risulta che in altri paesi si ricorra a mezzi extra politici per eliminare gli avversari. L’unico strumento che il cittadino ha è di andare ogni quattro-cinque anni alle urne e se quel governo, quel leader non hanno funzionato, toglierlo di mezzo depositando la scheda nell’urna.

Brambilla: Mi par di capire che il doppiopesismo non è una questione solo dei giornali. Lei ha accennato prima al togliere di mezzo gli avversari politici con mezzi extra politici.

Mieli: Sì, non è un problema solo dei giornali. Sarei ipocrita se non dicessi che noi, “Corriere della Sera”, abbiamo guardato con grande simpatia – più di altri giornali – alla parte giudiziaria di quella rivoluzione italiana che si è sviluppata dopo il 17 febbraio 1992, quando fu arrestato Mario Chiesa. A un certo punto ci siamo resi conti che al di là della sostanza appariva che anche i giudici usavano due pesi e due misure e in quel campo così delicato apparire è uguale a essere: un giudice deve dare la sensazione, perché i cittadini si sentano sicuri, di essere bendato. In tutti i quadri, le immagini, la Giustizia è bendata. I procuratori della Repubblica che tutti voi conoscete non hanno dato a me – ve lo dico con grande chiarezza – la sensazione di essere bendati. Hanno dato vita a questa grande rivoluzione italiana, dicendo che c’era un problema di corruzione generalizzata, fornendo anche delle percentuali: 30% la DC, 30 % il PSI, 30 % il PCI e quote minori agli altri partiti; poi a un certo punto una delle componenti è sparita dalla scena: nessuna imputazione, nessuna condanna. Tutti vedono quale 30% è uscito dalla scena.

Brambilla: Torniamo al giornalismo. Una delle cose che ho apprezzato di più nella direzione di Mieli è stato il fatto che ha dato voce a tutti, un fatto di grande libertà. Anche quelli che prima erano messi in un angolo, emarginati, hanno potuto far sentire la loro voce. Una delle critiche che si muovono a questa grande libertà è che

mettendo tutto in discussione si rischia di non dare mai un giudizio. Mi spiego: giustissimo mettere l'opinione pro e quella contro, ma in questo modo sembra che venga a mancare la verità, che tutto sia opinabile. Le riporto questa critica per sapere che cosa ne pensa.

Mieli: Mi sembra una critica più legittima, nel senso che questo metodo può essere utilizzato in più modi. Uno, che a me pare realmente utile e uno che finisce per essere vile. Quest'ultimo è quello che i miei avversari hanno denominato con un'altra espressione simile a quella del doppiopesismo e cioè: "cerchiobottismo". Insomma si dà un colpo al cerchio e uno alla botte, presentando ora la tesi A, ora la tesi B e navigando a vista. Qui ognuno parla con sé. Sono sicuro che io non ho navigato a vista: quello che mi piaceva e appoggiavo (e viceversa quello che avversavo) io l'ho scritto a chiare lettere. Ma riconosco che uno dei difetti di questo metodo è quello di costituire una comoda via di fuga per chi non voglia compromettersi in una difficile stagione. Ma voglio aggiungere questo. Anche quando lo si usi in questa chiave negativa, è un metodo pur sempre migliore rispetto al fare giornali piattamente conformistici. Almeno leggendo le tesi A contrapposte alle tesi B, il lettore ha modo di comprendere e di confrontare le opinioni diverse e non soltanto una versione e l'altra al massimo dalla contestazione fattane dalla parte avversa. Faccio un esempio: nelle polemiche tra laici e cattolici, prima era uso che le posizioni dei cattolici fossero riportate solo nella confutazione dei laici (o viceversa). Ecco, allora io preferisco che ci siano una di fronte all'altra due interviste contrapposte e che il lettore possa confrontarle. Certo, in qualche caso – che vi assicuro non è il mio – può trattarsi di una comoda via d'uscita, ma in ogni caso è meglio della monocultura che caratterizzava i giornali che io ho trovato.

Brambilla: Visto che ha introdotto la questione dei cattolici, vorrei sottoporle una domanda su questo tema. Lei ricordava che fino a qualche anno fa i cattolici non venivano accolti nei grandi giornali laici. In fondo dal Risorgimento in qua, i cattolici hanno un po' costituito un Paese a sé (hanno fondato le loro banche, le loro assicurazioni, i loro giornali, ecc.: basta pensare, per fare un esempio, che le classifiche dei libri più venduti normalmente non considerano le oltre 300 librerie cattoliche che ci sono in Italia). Io ricordo che una volta in riunione lei rispose a un redattore che voleva tralasciare la notizia della Madonnina di Civitavecchia, dicendo: io non sono un credente, ma la cosa che mi piacerebbe di più sapere, anche come giornalista, è se Dio esiste. Perciò ogni manifestazione del soprannaturale è una notizia importante e come tale deve essere data. Anche questa secondo me è stata una svolta: il far irrompere l'informazione religiosa sulla stampa laica. Perché è andato in questa direzione?

Mieli: Io sono ebreo e non credente e per me non considerare il fatto di Civitavecchia alla stregua di una superstizione era un punto d'onore. Questa cosa per me deve avere un valore massimo: la devo indagare, la devo spiegare. Bisogna far conoscere tutta la realtà, gli aspetti che possono generare questo fenomeno pubblico. La quintessenza

del tipo di giornalismo di cui parlavamo prima è questa. Naturalmente – non c'è neanche bisogno di dirlo – lo stesso vale per i musulmani e le altre confessioni. Non appena qualcuno mi sembra essere reietto, demonizzato, scatta in me un interesse. Ad esempio, io ho avuto vari parenti morti alle Fosse Ardeatine e nei campi di concentramento, ma le tesi revisioniste o negazioniste, pur non convincendomi, non hanno acceso in me uno sdegno. E' ovvio che dentro di me soffro nel veder negata la verità di un fatto che ha determinato la morte dei miei parenti, ma voglio capire come e perché si possono sostenere queste tesi, se c'è in esse un elemento anche marginale di verità e se celare anche quei piccoli, marginali elementi può far sì che la gente possa dubitare che si stia nascondendo qualcosa. Vorrei fermarmi su questo argomento, perché mi sta a cuore e mi ha fatto molto soffrire. I negazionisti dicevano alcune cose vere: ad esempio provando che un dato gas era stato introdotto un anno dopo rispetto a quando si diceva che con esso si erano perpetrate stragi. Piccoli dettagli, piccole rimozioni, che non mettevano certo in dubbio che in quel campo ci fossero state delle stragi. Una mente libera non ha paura di niente, neanche delle cose più dolorose.

Brambilla: Qual è il reale potere di un direttore di giornale, che da una parte deve fare i conti con un editore, dall'altra con una redazione?

Mieli: Il potere di un direttore di giornale è molto più forte di quanto si pensi, soprattutto se si tratta di un giornale in buone condizioni di salute. Ovviamente questo potere cresce quanto più è amministrato con acutezza, senza inutili esibizioni. Purtroppo debbo dirvi che c'è un solo momento nel quale tale potere ha un limite ed è quello del reclutamento: un direttore non è libero di assumere le persone che vuole. C'è un fortissimo condizionamento da parte di corporazioni importanti e diciamo che su dieci assunzioni attribuite a un direttore, sono al massimo due o tre quelle dovute realmente a lui. Insomma un direttore assume al massimo il 20% delle persone.

Domanda dal pubblico: Non crede che i giornali abbiano spesso fatto passare un'immagine sostanzialmente positiva del Governo, nonostante le loro perplessità? Il "Venerdì del Corriere" ha ad esempio parlato di "regimetto".

Mieli: Lei non deve prendere come una forma di connivenza con il potere il fatto che non si usino parole estreme. Il punto, per ciò che riguarda il "Corriere", è che il dubbio che ci si trovi di fronte a un regime sorge molto più di frequente in noi di quanto non risulti dalle colonne del giornale. Ma questo accade perché non è ragionevole scaricare tutte le pallottole in una volta. Voglio dire che se il "Corriere" è oggi, come ha scritto "The Economist", il giornale che regge sulle sue spalle il compito della vigilanza sul governo, dell'opposizione non strettamente politica, la volta che esso spara contro il governo è perché è necessario che cada. Non si può farlo per scherzo. E questo non per un eccesso di cautela, ma per la necessità di dosare la propria forza. Il "Corriere della Sera" è un giornale molto forte, che continua a essere molto forte. Questa settimana, per farvi un recente esempio, quando

un giudice ha scelto di passare dalla funzione giudicante alla Procura, il “Corriere della Sera” ha pubblicato un editoriale a lui diretto, chiedendogli di tornare sui suoi passi: e il giudice ha seguito questa indicazione. Ecco, questo è il “Corriere della Sera”. E’ un giornale che il giorno in cui decide di dire una cosa in un suo editoriale si misura con l’effetto che produce. Adesso non riteniamo, in tutta onestà, che sia un momento in cui occorra chiamare il popolo a dare la spallata decisiva. Il “Corriere” in questo momento è piuttosto un giornale quotidianamente molto preoccupato, che tallona, fino a subirne le conseguenze sulla carne viva (l’attuale Direttore è stato citato in giudizio dal segretario del partito di maggioranza) il governo, ma che si trattiene dal lanciare un allarme che in questo momento storico potrebbe apparire esagerato.

Domanda dal pubblico: Qual è, secondo la sua esperienza, visto che ora si occupa di ideare e lanciare nuove testate, il rapporto fra giornalismo e attività editoriale?

Mieli: Il “Corriere della Sera” che io ho trovato nel 1992 era stato scavalcato, divenendo il secondo quotidiano italiano, un giornale in forte sofferenza, che perdeva copie, un po’ infiacchito. Fra i motivi per cui ciò era accaduto, vi era certamente una certa mancanza di vivacità intellettuale e altri problemi che abbiamo corretto, ma ce n’era anche uno di fondo, che è emerso da tutte le nostre analisi. Il “Corriere della Sera” è il giornale dell’unità nazionale, il giornale che trasmette i valori di questa comunità a tutti e che proietta l’immagine del Paese all’estero. Ebbene questo giornale presentava in quel momento una grave anomalia: aveva una grande testa al Nord e si faceva poi via via più gracile scendendo per l’Italia. Questo fatto, riguardante la diffusione, incideva dunque sulla sua condizione.